

canivano a quel nome. Impertando i ministri temendo le passioni sollecite guastassero la cosa stuzzicando reazioni, addormentarono la gente con un tratto d'ipocrisia. Stamparono a'5 agosto il loro programma, scritto da D. Liborio: promettevano: « protezione al culto de'padri, attuazione « piena e sincera della costituzione del 48, forte e legale repressione di « ogni avverso conato; questo essere il *sostrato immutabile* del governo; « voler lega italiana, e tutto esser pronti ad imprendere, per raggiungere « il grande scopo della monarchia costituzionale. » Ciò fatto per tener a bada i legittimisti, scontentò chi voleva annetter Napoli a Torino: quindi rovello, critiche, lacerazioni e accuse a quei ministri della rivoluzione che parevano disertare. Temendo si fermassero a mezzo, come già il Bozzelli, presero a scantonarli e diffamarli. Tra l'altre loro apposero voler dare un decreto per torre il divieto all'uscita de'cereali, e si affamerebbero il popolo. Sin allora avean maledetto il divieto, ch'avrian voluto tumulti pel caro del pane, e l'avean detto contrario al commercio; ora maledicevano il toglierlo, chè volean si tumultuasse contro la libertà. Logica di settarii, vituperare e lodare la stessa cosa, purchè meni a subugli. Ma il ministero ch'andava al fine medesimo per altre vie, subito dichiarò non aver pensato mai di permettere l'uscita de'grani; ed esso essere *indeclinabilmente* ligio al suo programma, cioè alla monarchia e alla lega italiana. Come declinasse servendo al Garibaldi il vedea chi avea occhi.

### §. 3. Due fatiche.

Non volendo attuare la costituzione, e men la elezione de'deputati, D. Liborio propose si ritardasse la convocazione de'collegi elettorali, fingendo agli elettori doversi tempo di studiare la scelta; però a'27 luglio prorogò la formazione delle liste d'elettori ed eligibili al 10 agosto. Pel decreto del 4° luglio i collegi s'avevano a convocare a'19 agosto; poi con decreto del 16 di questo mese s'aggiornavano a'26; e poi con altro del 20 si prolungavano a'30 settembre, e il parlamento a'20 ottobre, cioè per quando la monarchia dovea esser caduta.

E col pretesto delle elezioni sursero comitati detti elettorali: uno al vico Campane a Toledo, preseduto da Orazio Costa; altro al palazzo Partanna al largo Cappella, preseduto dal Leopardi tornato d'esilio, che v'era ospitato, in casa un Inglese assente, apertagli dal suocero di questo, certo Lorenzo Bevere, uomo tre volte fallito. Quello lavorava pel Garibaldi, questo pel Cavour. Qui si vedea spesso bazzicare il ministro Pianelli. Ambi mandavano adepti per le province, a farvene di simiglianti.

Il ministero era operosissimo a far la guardia nazionale, co' più faziosi del regno; acciò col terrore tenesse inerte la popolazione a subire la invasione. Ufficiali superiori vi creava settarii, notissimi, o settarii ascosi, cui tosto con general meraviglia si videro a stolgorar liberaleschi paroloni. Costoro poi assembravano uomini facinorosi, e pur truffatori e ladri, e n' escludevan chi spirito avesse pel dritto; bensì per fare il numero v' infarcivano di buoni, che per condizione o timidità fossero inetti a contrasto; ma non li facean neppur caporali. Ciò specialmente nelle province. E il Giacchi direttore, parendogli s'andasse lenti, avea scritto a'27 luglio agl'Intendenti facessero presto.

A'15 agosto un decreto approvò la già fatta Guardia di polizia nuova, tutti camorristi, ch'avean servito a devastar le case e ad uccidere gli uffiziali della polizia vecchia. A cotai vincitori si dettero soldi grossi; tale che

pigliavan ducati 4056 al mese, con eccesso d'annui ducati 32,848:00 su quello che si pagava prima. Così i liberali abborrenti la polizia, se ne fecero una più gravosa per soldi, più lurida per persone, vera guarentigia del disordine. Seguitandosi a scardinare la regia potestà, si die' sulle beneficenze: amministrazioni rette da signori, di spirito e di sangue, che non si potevan chinare al tradimento de'loro doveri. Liborio inventò una Giunta da proporre nuove leggi di beneficenza, e attuare il principio che i luoghi pii *debbono possedere non amministrare*. I liberali hanno una grande smania d'amministrare essi, e negano a tutti la facoltà d'amministrare il suo. A'14 agosto die' sue istruzioni alla Giunta; poi prese a destituire quei signori dagli onorati uffizii, per darli a'sitibondi suoi cagnotti. Inoltre tolse alla delegazione speciale la direzione de'telegrafi elettrici, richiamandola al suo ministero; e sì in quei supremi momenti spogliò la sovrana potestà di quel modo pronto di corrispondenza, e ne infermò il segreto e la celerità.

Adunque stando il re nella reggia, con soldatesche fide e frementi, con la maggioranza de'sudditi indignata, si compieva la rivoluzione; la quale circuito il re, pel re imperava. Nel nome regio si sdradicava l'antico, si imponeva a'soldati di patire insulti, a'cittadini di sopportare le diffamazioni per istampa, e le gridà e gli assalimenti degli armati camorristi. Nel nome regio e con regie arme si comprimevano le popolazioni, si punivano del reagire; e l' regio nome ligando le braccia ad ogni elemento di ordine, sle-gavale al disordine. La forza secolare e rispettata della monarchia, messa nelle mani de'suoi nemici, combatteva sè stessa: il re con la sinistra si tron-cava la destra.

### §. 4. Funerali al Pepe.

Scena più significativa seguì l'8 agosto nella chiesa de'Fiorentini in Napoli, celebratovisi un funerale a Guglielmo Pepe famoso ribelle. Volevano i repubblicani andarvi in processione con la Guardia nazionale, uscendo da S. Chiara con serica bandiera e su il cavallo sfrenato e il liono, per significar Napoli libera, e Venezia difesa dal defunto; e certo nell'atto avriano osato anche più. Ma il ministero, temendo una troppo sollecita crisi, discese a transazione: i funerali permise, la processione no. Nondimeno si parò la chiesa con emblemi di repubblica. Vi vedesti uomini stati personali nemici del morto, chi a Venezia l'aveva abbandonato, e chi assolutissimo sin allora s'era da curvo cortegiano strisciato per le regie sale; chè paura, ambizione e ingordigia univano uomini di vita e pensieri disparatissimi. V'andò il De Sauget col figlio Guglielmo, smentendo così le stampate proteste d'innocenza per la palermitana diffalta del 48; nè vi mancò il conte di Siracusa zio del re, il ovì a pubblica mostra di pregare per l'antesignano de'nemici di casa Borbone. Di ciò alto la stampa il lodd; e anche chi il crederia? per onorarlo assimigliaronlo a Filippo d'Orleans, regicida nella prima rivoluzione francese. E tanti che si vantavano patrioti, per cenno di setta a onorare quel ridicoloso Pepe, che con fuga avanti a' Tedeschi ad Antrodoco, disonorò la divisa militare, e se' la pagina più vergognosa che abbia la bandiera napolitana.

### §. 5. Esilio del conte d'Aquila.

Se aperto il Siracusa congiurava contro il re nipote, di gravi sospetti pesavano sull'altro zio conte d'Aquila. Da più anni avea fumi al capo, proteggea malcontenti, aveva strani amici, pareva invanito a imitar gli Or-